

Anche lo specifico tema dell'introdurre i ragazzi alla celebrazione eucaristica è destinato a fallire, se i catechisti e i responsabili dell'Iniziazione Cristiana non sapranno custodire essi stessi lo stupore di essere invitati *in prima persona* a fare comunione con Dio e tra di loro. Questo stupore grato sa far nascere quella rete calda di relazioni che motiva alla bellezza di ritrovarsi insieme a celebrare l'eucaristia per lodare ogni domenica il Signore per i benefici che compie nella vita della Chiesa.

Tommaso Castiglioni

SECONDA RELAZIONE

Ristabilire la comunione *Educare i ragazzi alla celebrazione della riconciliazione*

L'obiettivo dell'intero itinerario di Iniziazione Cristiana proposto dalla diocesi di Milano è «l'introduzione e l'accompagnamento di ogni persona all'incontro personale con Cristo nella comunità cristiana».¹³ Nel terzo anno del percorso, questa introduzione complessiva all'esperienza cristiana prende in particolare l'aspetto di un'introduzione alla partecipazione all'esperienza sacramentale e, in modo più specifico, alla celebrazione della riconciliazione (o penitenza sacramentale)¹⁴ e alla celebrazione eucaristica.

Per arrivare a tratteggiare brevemente quali possono essere i passi con cui attuare questo proposito pedagogico è necessario aver chiaro innanzitutto che cosa il sacramen-

¹³ DIOCESI DI MILANO, *Linee diocesane per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli*, cit., n. 5

¹⁴ Come è ovvio, ciò risulta pienamente verificato per bambini e ragazzi già battezzati: nel loro caso, infatti, l'introduzione alla riconciliazione culmina con l'inizio della pratica della celebrazione stessa. Per quanti invece non hanno ancora ricevuto il battesimo il percorso si configura comunque come un'introduzione al quarto sacramento, mentre l'inizio della sua pratica celebrativa è rimandato a dopo il momento del battesimo, cioè tendenzialmente nel quarto anno dell'itinerario.

to in questione vuole far vivere e, in secondo luogo e di conseguenza, cosa ciò richieda in chi è chiamato a farlo. La domanda circa il "che cosa" della riconciliazione, a sua volta, va affrontata sia dal punto di vista della sua sostanza (prospettiva teologica), sia dal punto di vista delle modalità rituali con cui essa viene resa accessibile ritualmente (prospettiva liturgica). Solo su questa base sarà poi possibile individuare alcune indicazioni in vista di un'educazione alla riconciliazione sacramentale nel quadro del percorso diocesano, applicando allo specifico caso di questo sacramento il metodo di lavoro delineato e proposto nella Quattro giorni dello scorso anno.¹⁵ A questi tre passaggi corrispondono dunque le tre parti di questo intervento.

1. Ristabilire la comunione, ovvero gli "effetti" della riconciliazione

L'immagine della vite, utilizzata dall'evangelista Giovanni nel passo del Vangelo (*Gv* 15,1-17) che fa da sfondo ideale alla Quattro giorni di quest'anno, permette di individuare e di esprimere in parole semplici il valore che il quarto sacramento ha in rapporto all'esperienza cristiana.

Innanzitutto essa presenta la situazione dei discepoli («voi [siete] i tralci»: v. 5) in termini di "comunione" con il Signore Gesù. È questo un profondo legame quasi ontologico («Rimanete in me e io in voi»: v. 4), fatto di interiorità («Rimanete nel mio amore»: v. 9), di conoscenza e comprensione («le mie parole rimangono in voi»: v. 7) e di obbedienza pratica («Osserverete i miei comandamenti»: v. 10), che porta i discepoli a sperimentare diverse realtà positive, tutte raccolte nell'immagine del portare frutto (vv. 5

¹⁵ Per richiamare le ragioni, le caratteristiche e la logica di quanto proposto, si può vedere G. MARIANI, *op. cit.*, vedi nota 11, pp. 111-143.

e 8; cfr. vv. 2 e 16): esaudimento (vv. 7 e 16), gioia piena (v. 11) e diventare discepoli (v. 8).

L'immagine giovannea permette poi di cogliere che la comunione con Gesù ha un legame obiettivo con quella con Dio Padre, che è attivo nel promuoverla (vv. 1-2), viene glorificato dai suoi effetti nei discepoli (v. 8) e permette loro di entrare nel legame di amore che lo lega al figlio incarnato (vv. 9-10).

Infine, l'immagine della vite permette di cogliere anche la dimensione orizzontale della comunione con Cristo, cioè il fatto che i discepoli, poiché sono tutti uniti all'unico Signore e Maestro, sono anche uniti fra di loro, e sono chiamati a vivere di conseguenza («Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»: v. 12).

L'eventuale venir meno della relazione comunione di base con Gesù, correlativamente, non potrà che avere conseguenze cattive per il discepolo: assenza di frutti («senza di me non potete far nulla»: v. 5; cfr. v. 4) e una condizione esistenziale negativa («viene gettato via... e secca»: v.6) che tende a diventare definitiva («poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano»: *ibidem*).

Da ciò deriva la necessità che quella comunione di base con Cristo Signore, che sta al centro dell'esperienza cristiana, sia non solo custodita, ma anche ristabilita laddove essa fosse eventualmente venuta meno.

Il "custodire la comunione" si traduce essenzialmente in due versanti complementari fra loro: la lotta continua contro le scelte che la mettono a rischio (cioè i peccati) e l'impegno costante per una vita conforme alla volontà divina, rivelata nella Scrittura. Il primo versante viene usualmente denominato "vita penitenziale", mentre il secondo potrebbe essere indicato come "vita nella comunione".¹⁶

¹⁶ A questo punto è opportuno precisare una questione terminologica: è bene tenere distinte anche a livello di vocabolario le

Su questo sfondo esistenziale di "custodia" della comunione trova posto la celebrazione sacramentale della riconciliazione, così come è venuta a determinarsi nella storia e nella tradizione della Chiesa: il suo scopo e compito specifico, infatti, è quello di rinnovare la comunione con Cristo Signore e Maestro e, di conseguenza, con Dio Padre e con tutti gli altri credenti, laddove essa fosse andata perduta.

È infatti evidente che la situazione esistenziale presupposta dal sacramento della riconciliazione sia quella in cui la comunione (già costituita a monte) sia venuta meno in forma più o meno completa.¹⁷

Non è invece propriamente compito della riconciliazione quello di costituire e mantenere quella comunione di base di cui si è detto: a questo scopo, infatti, sono funzionali i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana e in particolare il battesimo (costituzione della comunione) e l'eucaristia (mantenimento e rafforzamento della comunione). Proprio per questa ragione, nell'elenco tradizionale dei riti sacramentali il quarto sacramento è appunto "quarto" dopo i

dimensioni della vita penitenziale cristiana ("penitenza" intesa come "virtù cristiana") e della penitenza come sacramento ("penitenza" come "celebrazione sacramentale"), altrimenti si rischia una certa confusione. Sarebbe quindi opportuno riservare il termine "penitenza" per indicare il livello dell'esperienza penitenziale cristiana e il termine "riconciliazione" per il momento specificamente sacramentale.

¹⁷ Cfr. CEI, *Rito della Penitenza*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1974, [=RP] pp. 13-37. Si vedano in particolare i nn. 3-4: la riconciliazione si inserisce nella vita penitenziale cristiana come suo momento di vertice (è sacramento, cioè rappresentazione oggettiva della salvezza) e, insieme, come punto di partenza per una vita rinnovata (cfr. anche RP 6c e 18, sul senso della soddisfazione; e RP 20, a proposito del senso del congedo al termine del rito).

primi tre e, a rigore di logica, non va considerato come uno dei sacramenti che fondano l'esistenza cristiana.¹⁸

Una conseguenza immediata di quanto fin qui affermato è la seguente: si deve dire che il "soggetto" proprio dell'azione del quarto sacramento, ovvero il suo destinatario, è *l'uomo che, da battezzato* (cioè già inserito in quella comunione di base sopra indicata), è *divenuto peccatore* (cioè si è sottratto ad essa, in forma più o meno grave e completa).

A questo punto è possibile procedere oltre, ponendo la seguente domanda: che cosa vuol dire, in concreto, "ristabilire la comunione", in rapporto al sacramento della riconciliazione? Rispondere a questa domanda equivale in pratica a interrogarsi circa i suoi "effetti", cioè a proposito di ciò che la sua celebrazione vuol provocare in chi la vive.

Bisogna annotare previamente che l'azione salvifica di una celebrazione sacramentale non avviene mai *nonostante il soggetto che è chiamato a viverla*; al contrario, il rito sacramentale opera *assumendo tutta la complessità del suo essere "persona" e "storia"*. Nel caso della riconciliazione questo equivale a dire che, poiché il peccato, in quanto azione pienamente umana, è una realtà complessa e presenta diverse dimensioni, la salvezza che Cristo dona nel sacramento (cioè i suoi "effetti") assumerà altrettante dimensioni differenti.

Per sviluppare una risposta alla domanda: «che cosa fa la riconciliazione?», è utile avvantaggiarsi di quanto

¹⁸ La ragione per cui un percorso di Iniziazione Cristiana se ne deve occupare è dunque un'altra, di tipo pedagogico: dell'esperienza cristiana cui vuole introdurre, fa parte di fatto anche quella della celebrazione della riconciliazione (dato che, purtroppo, si sperimentano il peccato e la conseguente perdita della comunione con Dio e con i fratelli); di conseguenza, è necessario introdurre bambini e ragazzi anche a questo specifico aspetto dell'esperienza cristiana, per metterli realmente in grado di viverla.

lo stesso *Rito della Penitenza* offre in proposito, in particolare nella sua parte introduttiva: il libro liturgico, infatti, non vuole solamente regolare autorevolmente lo svolgersi della celebrazione sacramentale, ma vuole anche dare delle indicazioni circa il senso teologico che soggiace al suo svolgimento rituale, poiché queste indicazioni fungono da criterio di verifica delle concrete scelte celebrative che possono essere messe in campo nel momento in cui si attua il rito.

È possibile così individuare cinque nuclei tematici, che permettono di formulare la risposta ricercata: la *riconciliazione con Dio come perdono dei peccati*; il *rinnovamento interiore per mezzo del dono dello Spirito santo*; il *reinserimento nella comunione ecclesiale*; il *discernimento sul vissuto*; la *maturazione di scelte concrete per la vita quotidiana*.

I primi tre punti appartengono obiettivamente al costitutivo teologico del sacramento della riconciliazione, mentre gli ultimi due, pur non essendo esclusivamente suoi propri, sono nondimeno il frutto usuale di una sua buona celebrazione. Essi verranno qui di seguito elencati e brevemente commentati uno per uno.

1.1 Riconciliazione con Dio come perdono dei peccati

Con questa espressione tradizionale si vuole indicare che quanto il rito sacramentale opera è un ricollocare il soggetto che lo vive nella condizione di comunione (o alleanza) con Dio, fondata sul battesimo (insieme agli altri sacramenti dell'Iniziazione Cristiana) e antecedente alle scelte peccaminose che l'hanno compromessa.

Ciò avviene ovviamente attraverso il perdono (cioè la cancellazione) di quelle stesse scelte erronee compiute. Il peccato, infatti, è primariamente «offesa fatta a Dio e rottura dell'amicizia con lui» (RP 5) e rifiuto di quel rapporto

con lui che consiste appunto nella sua alleanza (o comunione) con ogni uomo in Cristo: si tratta dunque innanzitutto di un'azione a dimensione religiosa.

Quindi, prima che "trasgressione di regole", "tradimento di valori", "rinnegamento di impegni presi", o anche solo "sbaglio", il peccato è rottura di un rapporto personale di comunione con Dio in Cristo; e ciò è vero perché le regole (i valori, gli impegni...) da assumere e attuare si reggono solo sulla base di quell'alleanza e di quella comunione personale che stanno loro dietro e ne sono ultimamente la ragione e il senso.¹⁹ Da questo punto di vista, dunque, il primo effetto della celebrazione della riconciliazione potrebbe essere descritto come un ripristino di una condizione pre-esistente, attraverso la cancellazione di ciò che ha causato il suo venir meno.

Già a questo punto del discorso si può intuire una conseguenza importante: il primo frutto della celebrazione sacramentale, da solo, non è sufficiente a rendere ragione della necessità e dell'utilità della riconciliazione come tale. Per individuare la ragione di questa affermazione, basta porsi

¹⁹ In realtà c'è anche di più: secondo la testimonianza della Scrittura, è solo il rivelarsi di Dio (cioè l'invito al rapporto personale di alleanza con lui) che, da un lato, rivela l'uomo realmente a se stesso (cioè come peccatore e lontano da Dio) e, dall'altro lato e contemporaneamente, gli indica la "via giusta" da percorrere per arrivare a essere in comunione con Dio (cioè la legge dell'alleanza). Cfr. RP 17: «È infatti la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gl'infonde fiducia nella misericordia di Dio»; RP 24: «Il sacramento deve prendere l'avvio dall'ascolto della Parola di Dio, perché proprio con la sua Parola Dio chiama a penitenza e porta alla vera conversione del cuore». Non a caso l'esperienza pastorale sembra confermare che a una tendenziale – ma effettiva – irrilevanza della Parola di Dio nella formulazione dell'esame di coscienza e nella celebrazione della riconciliazione, corrisponda prima o poi anche una grossa difficoltà nell'identificare i peccati da "dire".

una semplice domanda: una volta che una persona è stata ricollocata nella comunione o alleanza con Dio in Cristo mediante il perdono, che cosa le impedisce di ricadere nel peccato (magari lo stesso di prima), e così perdere di nuovo quanto la celebrazione le aveva donato? Di per sé, nulla... e, in effetti, spesso è così nell'esperienza di molti cristiani.

Questa considerazione, banale ma vera, fa percepire che la riconciliazione dovrà in qualche modo venire incontro anche a quell'esigenza di cambiare realmente la propria vita di cui chi la celebra è portatore; in caso contrario, la celebrazione sacramentale risulterà inutile o superflua per l'esistenza cristiana presa nel suo insieme. Concentrarsi esclusivamente sulla remissione dei peccati nel riflettere sugli effetti del quarto sacramento (o nello spiegarli catechisticamente), dunque, non sembra sufficiente per rendere pienamente ragione del suo reale senso teologico.

1.1.1 *Rinnovamento interiore per mezzo del dono dello Spirito*

Se si considera il peccato dal punto di vista del soggetto che lo compie, cioè dall'altro lato del rapporto religioso Dio-uomo, si deve riconoscere che esso è *azione pienamente umana*, e quindi al suo interno articolata. In particolare un'azione peccaminosa è, fra le altre cose: *espressione di libertà*, ma di una libertà che rinnega se stessa, perché si esercita precisamente nel rifiuto di quel progetto di Dio che sta alla base della sua stessa esistenza; *inserita in una storia*: una scelta di peccato non è mai isolata o a sé stante, né senza effetti sulle scelte successive ad essa; l'essere umano di fatto è figlio della propria storia e delle scelte passate, quindi ogni azione compiuta crea sempre le premesse per analoghe scelte in futuro.

Vista sotto il profilo del soggetto umano che vi accede, allora, la riconciliazione si presenta anche come un momento in cui una persona opera una scelta di conversione (nel

senso etimologico di "cambiamento di strada") a fronte di proprie scelte riconosciute come errate.

In questo contesto si trova però una domanda del tutto analoga a quella proposta appena sopra, a proposito del perdono: che cosa consente a una persona di dare reale effettività al proprio proposito di conversione? L'esperienza infatti insegna che, mentre la buona volontà e la decisione sono necessarie, perché senza di esse non può avvenire nessun cambiamento di vita, tuttavia esse non risultano sufficienti per assicurare che il cambiamento desiderato sia effettivo e permanente, o che non vi siano ricadute nelle scelte sbagliate del passato; al contrario, spesso e in modi più o meno accentuati, si sperimentano proprio le ricadute. E tutto ciò non risulta per nulla strano, ma è semplicemente una delle tante espressioni di una realtà, cioè del fatto che, senza un aiuto salvifico da parte di Dio, nessuno è realmente in grado di cambiare la propria vita in meglio e in maniera effettiva e permanente.

Ma precisamente in questo consiste il secondo grande "effetto" della riconciliazione: essa infatti opera in chi la vive un reale rinnovamento interiore, cioè la costruzione (o ri-costruzione) di una libertà guarita, capace proprio di quelle scelte di fronte alle quali essa si era rivelata infedele e peccatrice.²⁰

²⁰ In effetti, si potrebbe dire che è una caratteristica costante della salvezza quella di presentare sempre insieme un aspetto "negativo" (per esempio la cancellazione del peccato o il venir meno dell'uomo vecchio) e uno "positivo" (per esempio il dono della santità o la costituzione di un'umanità nuova). Non è dunque tanto strano che, nel caso della riconciliazione, l'aspetto "negativo", costituito dal perdono/cancellazione dei peccati, si accompagni sempre con l'aspetto "positivo", della costruzione di una libertà realmente capace di scelte diverse da quelle (sbagliate) già compiute in passato, cioè capace di una vita rinnovata.

Centrale, perché quanto appena descritto avvenga davvero, è la presenza operante dello Spirito santo: proprio questa presenza infatti fonda e spiega il fatto che l'efficacia della riconciliazione sia da rinvenire non solo nel perdono dei peccati, ma anche e specialmente nella sua "parte positiva" di santificazione e di rinnovamento interiore. Non a caso è "Spirito di santità", che dunque rende "santo" chi lo riceve: «Quindi per mezzo del sacramento della Penitenza [...] lo Spirito Santo santifica nuovamente il suo tempio o intensifica in esso la sua presenza» (RP 6d).

Di questa importanza vorrebbe essere testimonianza rituale esplicita proprio la formula di assoluzione prevista dal Rituale rinnovato dal Concilio: essa infatti, da un lato, alle tradizionali parole assolutorie premette una formula che richiama l'effusione dello Spirito, mentre, dall'altro, chiede di essere visibilmente accompagnata dal gesto epicletico per eccellenza, cioè dall'imposizione della mano sul capo del penitente.²¹

A questo proposito si può anche fare un'ultima sottolineatura: la giustificazione della specificità, e anche della necessità, della celebrazione sacramentale sembra poggiare logicamente più sul dono di rinnovamento interiore nello Spirito santo appena descritto, che non sul solo perdono dei peccati nel senso indicato più sopra. E, in effetti, in base alla tradizione e alla dottrina della Chiesa il perdono dei peccati (veniali) è ottenibile in molti altri modi (elemosina, comunione eucaristica), che non coinvolgono di necessità il sacramento della riconciliazione. Ma persino nel caso dei peccati gravi o mortali, quando cioè la celebrazione sacramentale risulta essere necessaria per ricomporre la comunione infranta, come appena visto, la possibilità reale di non ricadere più nei peccati commessi viene a fondarsi

²¹ Cfr. RP 19 e 46.

più sul dono del rinnovamento interiore, che non sulla loro mera cancellazione.

1.1.2 Riconciliazione con la Chiesa

Il reinserimento nella comunione ecclesiale è una logica conseguenza di quel ripristino della comunione con Dio in Cristo, espresso dai due "effetti" fin qui descritti: ciò che fonda la comunione dei credenti tra di loro, infatti, è appunto il loro essere, tutti e ciascuno, in comunione con il loro Maestro e Signore, e quindi con Dio il Padre. Questo ovviamente non esclude che vi siano anche altre ragioni per le quali i credenti stanno insieme (amicizia, simpatia, comunanza di cultura o tradizioni o valori o lingua); tuttavia, esse non possono che arrivare come ulteriori e seconde, poiché di fatto non riguardano tutti e, in ogni caso, l'unica cosa che realmente costituisce la Chiesa come comunità (e "comunità dei diversi") è appunto l'adesione di tutti e ciascuno all'unico Signore Gesù e la comunione con lui.

Solo su questo sfondo si può comprendere la dimensione ecclesiale del peccato: cioè come mai il peccato di un singolo cristiano non riguardi solo lui e Dio, ma costituisca anche un'effettiva ferita per l'intera comunità ecclesiale; il sottrarsi alla comunione di base con Dio in Cristo, infatti, rompe alla base anche la comunione del peccatore con gli altri credenti.²² Correlativamente, si può quindi

²² Cfr. RP 3 e 5. Si può anche provare a esprimere la stessa idea da un punto di vita diverso e complementare: la Chiesa, in quanto comunione di persone strettamente unite a Dio in Cristo, è certamente e invincibilmente "santa". Ma la santità globale del corpo ecclesiale è data come "in proprietà" a ciascun singolo cristiano; sicché, se egli viene meno ad essa, diventando peccatore, ciò ferisce realmente la Chiesa, poiché il credente-ora-peccatore si separa realmente dalla comunità, sottraendole dunque quella "particella di santità" che era la sua. Non solo: il credente-ora-peccatore viene a opporsi anche al

comprendere la dimensione ecclesiale degli "effetti" della riconciliazione: il ripristino della comunione con Dio in Cristo è infatti la condizione e la circostanza del ripristino della comunione del credente con gli altri membri della comunità cristiana.

Accanto alla dimensione ecclesiale del peccato e della riconciliazione, nel senso forte appena delineato, vi è anche una dimensione ecclesiale forse meno fondamentale della precedente, ma non meno reale e importante, cioè quella della Chiesa-comunità cristiana come *strumento e attrice della riconciliazione sacramentale*. Se infatti è vero che i sacramenti sono innanzitutto azione di Cristo nello Spirito, il *Rito della Penitenza* si premura di ricordare che la riconciliazione sacramentale è anche azione della Chiesa verso il battezzato peccatore, nel senso che tutta quanta la Chiesa è "in azione": nel rito sacramentale stesso attraverso il ministro *in primis*, ma anche, prima e dopo il rito, con l'invito alla conversione (con l'annuncio della Parola e con la predicazione), la preghiera di intercessione e l'accompagnamento personalizzato del penitente: tutte attività pastorali che costituiscono una componente primaria, a dimensione ecclesiale, di quella stessa vita penitenziale che è stata descritta in chiave di esperienza personale di lotta contro il proprio peccato da parte di tutti i cristiani.²³

dinamismo salvifico che è intrinseco alla natura della Chiesa, che invece esiste per far sì che la santità sia partecipata da tutti gli uomini.

²³ Cfr. *RP* 8: «Tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce, sia pure in modo diverso, nell'attuale opera di riconciliazione che dal Signore le è stata affidata»; il numero poi prosegue elencando tre tipologie di attività: «chiamare a penitenza con la predicazione della Parola», «intercedere per i peccatori» ed «essere strumento di conversione mediante la celebrazione sacramentale».

1.1.3 Discernimento sul vissuto

Un'altra caratteristica di quell'azione umana che è il peccato, oltre a quelle già viste sopra, è la seguente: in essa si possono distinguere come due livelli o dimensioni, uno interiore o "fondamentale" (di solito espresso in termini di "scelta di fondo", "opzione fondamentale", "intenzione") e uno "concreto" (cioè esteriore e pratico), che del primo livello è manifestazione percettibile esternamente e che si traduce appunto nelle singole "azioni" o "atteggiamenti" che vengono riconosciuti come "peccati".

In questo quadro allora, per operare una scelta di conversione e di cambiamento di vita, sarà necessario non solo dare nome (cioè prendere consapevolezza esplicita) dei propri singoli "peccati", ma anche ricondurre questi ultimi alle loro motivazioni interiori profonde che li spiegano e li generano. In caso contrario, limitandosi a lavorare sulle manifestazioni esteriori delle proprie azioni e non sulle loro origini interiori, non si otterrà il mutamento esistenziale desiderato, ma una tendenziale ricaduta nelle azioni e negli atteggiamenti pur riconosciuti come sbagliati, proprio perché quelli non sono autonomi, ma sono come il frutto di radici ancora presenti e operanti.

Questo tipo di lavoro spirituale sul proprio vissuto, nel dialogo e nel confronto con qualcuno che accompagna e consiglia, è solitamente denominato *discernimento* e, ovviamente, non è un effetto esclusivamente proprio alla celebrazione del quarto sacramento (è infatti caratteristico, per esempio, della direzione spirituale).

Ciò nonostante, se si pone attenzione al modo con cui il *Rito della Penitenza* descrive l'interazione tra colui che si confessa e il ministro sacerdote, nel quadro del momento sacramentale vero e proprio, ci si dovrebbe accorgere agevolmente che una buona celebrazione della riconcilia-

zione dovrebbe produrre di fatto anche questo tipo di risultato che, di per sé, non è solo suo esclusivo.

Infatti il libro liturgico descrive questa interazione nei termini di un *dialogo* che verte su tre aspetti:²⁴ «se necessario», sui peccati stessi, in vista dell'integrità della loro confessione; sulle modalità con cui iniziare una vita nuova (il ministro sacerdote rivolge al penitente «buoni consigli per indurlo a iniziare una vita nuova»); «qualora ce ne fosse bisogno», sui «doveri della vita cristiana».

Dunque, accanto a eventuali puntualizzazioni (necessarie per chiarire fino in fondo la situazione esistenziale del penitente) e a eventuali indicazioni circa l'insegnamento e la disciplina ecclesiali (nel caso si riscontri ignoranza rispetto a queste cose) il rito prevede che in ogni caso il ministro sacerdote interagisca con chi si confessa, circa il suo vissuto attuale e circa il modo con cui mutarlo in meglio.²⁵ E tutto ciò è appunto un'opera di discernimento spirituale che dovrebbe avvenire come parte normale della celebrazione.

1.1.4 Maturazione di scelte concrete per la vita quotidiana

In conseguenza di quanto appena affermato, e in collegamento con l'aspetto di "desiderio di conversione" che è espresso nell'atto di vivere la celebrazione sacramentale, ne deriva come frutto di una buona celebrazione della riconciliazione anche un ultimo effetto: la determinazione di una o più scelte concrete che, toccando la realtà della vita, la reindirizzino in modo differente da prima, in coerenza con il progetto divino di salvezza.

²⁴ Cfr. *RP* 18 e 44.

²⁵ Se poi si verificasse il caso di un approfondimento della lettura del vissuto di peccato, ovviamente, questa l'affermazione acquisisce ancora più forza.

È infatti iscritto nella logica interna al discernimento spirituale che il suo proprio punto di arrivo non consista semplicemente nella scoperta e nella comprensione del progetto di Dio, delle proprie dinamiche interiori di fronte a esso e del modo con cui queste ultime si traducono in gesti e atteggiamenti esteriori; invece, il discernimento sul vissuto dovrebbe anche condurre chi lo vive alla maturazione di scelte concrete per attuare esistenzialmente quanto scoperto.

A questo scopo, nel quadro della celebrazione sacramentale della riconciliazione, risponde proprio la cosiddetta "soddisfazione" (chiamata anche, più comunemente, "penitenza"): «La vera conversione diventa piena e completa con la soddisfazione per le colpe commesse, l'emendamento della vita e la riparazione dei danni arrecati» (*RP* 6c). Dunque, come nel precedente, anche in questo caso si ritrova un "effetto" che si caratterizza come il risultato normale, ma non esclusivo, di una buona celebrazione del sacramento. E non solo questo: si deve anche dire che la celebrazione sacramentale della riconciliazione, per statuto e struttura, *prevede e richiede* di proseguire nella vita *dopo* la celebrazione stessa, innestandosi così in quella vita penitenziale sopra evocata e dando a essa il sostegno del suo specifico dono di grazia, il perdono dei peccati e il rinnovamento interiore.

2. Come la riconciliazione produce i suoi effetti, ovvero cosa chiede a chi la vive

In sostanza si tratta di rispondere alla domanda circa il "come avviene" il rito della penitenza e, di conseguenza, circa ciò che esso chiede al penitente che vi partecipa. Bisogna cioè fissare l'attenzione sul modo con cui le dimensioni teologico-salvifiche, che soggiacciono agli effetti sacra-

mentali sopra descritti, siano rese presenti dal concreto svolgersi della celebrazione, con le sue dinamiche e regole. Ciò è necessario perché le caratteristiche concrete di un rito sacramentale non sono mai immediatamente sovrapponibili o perfettamente deducibili solo dal suo "contenuto teologico"; il modo in cui un rito è concretamente articolato, infatti, risponde anche a una sua logica interna, di ordine antropologico, che mentre non è per nulla in contrasto con la logica della salvezza espressa teologicamente, tuttavia ha un proprio percepibile spazio di autonomia.

Una difficoltà che si incontra subito nel tentare di svolgere il compito assegnato nel caso della riconciliazione è costituita dal fatto che, nella situazione attuale, il libro liturgico vede la compresenza di una pluralità di forme celebrative: la «riconciliazione per singoli penitenti», la «riconciliazione per più penitenti con confessione e assoluzione individuale» e la «riconciliazione per più penitenti con confessione e assoluzione generale».²⁶ Se il primo tipo di celebrazione è forse quello più usuale e preponderante nella pratica pastorale corrente, la celebrazione comunitaria, con le sue diverse forme, è stata volutamente introdotta nella proposta rituale, in quanto maggiormente manifestativa della natura ecclesiale della penitenza.²⁷ D'altra parte è possibile individuare una struttura quadripartita di base, comune a tutte le varie forme del rito, secondo l'usuale scansione: riti di accoglienza e introduzione, celebrazione della Parola, rito della riconciliazione, riti di ringraziamento e conclusione.

Non è possibile sviluppare qui in maniera compiuta la lettura teologico-liturgica che sarebbe necessaria per ri-

²⁶ Esse sono descritte rispettivamente nelle Premesse: RP 15-21, 22-30 e 31-35. E poi nel rituale vero e proprio: RP 41-47, 48-59 e 60-63.

²⁷ Cfr. RP 22.

spondere in maniera rigorosa alla domanda circa il "come" del rito della riconciliazione.²⁸ Tuttavia, si possono brevemente a mettere a fuoco alcuni punti specifici, utili per indirizzare il lavoro pedagogico di introduzione al quarto sacramento, concentrando l'attenzione in particolare su ciò che chi vive il sacramento è chiamato a compiere (quelli che tradizionalmente sono chiamati gli "atti del penitente"), nel quadro della forma di riconciliazione più diffusa nell'uso, vale a dire quella per singoli penitenti. Si possono quindi indicare i seguenti aspetti: il *rito sacramentale come un processo da vivere; l'entrare nella celebrazione; il dare nome ai propri peccati; il decidere un passo da compiere; il chiedere perdono; il concludere nella gioia.*

2.1 Il rito sacramentale come un processo da vivere

Questa prima sottolineatura sta a evidenziare un fatto spesso trascurato: per quanto sia vero che il rito della riconciliazione, come tutti i riti, è composto da diverse fasi distinte e distinguibili, è altrettanto vero che esso non si può ridurre a una sola di esse, dato che il rito conduce chi lo vive attraverso tutte quante, secondo una progressione e un ordine che sono suoi specifici. Parteciparvi e viverlo, di conseguenza, vorrà dire vivere e dare senso a tutti i passaggi e le fasi di cui esso è composto. Pensare (e spiegare) un rito come se fosse fatto solo di una delle sue componenti, invece, non permette di viverlo compiutamente, nella sua realtà effettiva.

Per la riconciliazione questo si è verificato in passato (e forse ancor oggi), con la sua riduzione a "confessione":

²⁸ Per maggiori dettagli e approfondimenti su questo aspetto, si rimanda al materiale che sarà reso disponibile online nel quadro della sussidiatura per il terzo anno.

l'esagerata, ancorché comprensibile, accentuazione della parte di accusa dei peccati a scapito del resto del rito ha innanzitutto consegnato a una tendenziale insignificanza la parte corrispondente alla "penitenza" o soddisfazione e l'aspetto di una vita penitenziale a valle della celebrazione sacramentale; inoltre ha prodotto a volte uno sguardo spirituale troppo concentrato sui soli aspetti negativi del vissuto e, non infrequentemente, ha esaltato le tendenze allo scrupolo presenti in alcune personalità.

In proposito, bisogna annotare che qui non sono in gioco solo le modalità esecutive del rito, anche se esse incidono non poco; è anche una questione di formazione: è infatti necessario che il modo con cui si introduce al rito sia in grado non solo di presentare in maniera dettagliata i passaggi che esso chiede a chi lo vive, ma anche di farne percepire l'insieme e la logica che li regge e li raccorda.²⁹

2.2 Entrare nella celebrazione

Tutti i riti hanno il problema di come iniziare. E non è una questione banale: incominciare una celebrazione significa, infatti, sospendere in qualche modo la vita "normale", per entrare nel mondo simbolico del rito, mai pienamente sovrapponibile a quello della vita quotidiana.

Nel caso specifico della riconciliazione, oltre allo scopo più generale di creare il clima favorevole al prose-

²⁹ Per esempio, utilizzando un modello simile a quello proposto in passato dal cardinale C.M. Martini: *confessio laudis*, *confessio vitae* e *confessio fidei*. Questo schema permette in effetti di cogliere la relazione tra alcuni dei passaggi rituali della riconciliazione, collegandoli fra loro in un unico percorso, scandito in chiave di *confessio*, nel suo senso etimologico di "proclamazione" e "riconoscimento". Si veda più sotto per una proposta di completamento e adattamento.

guire della celebrazione, mettendo in atteggiamento di preghiera davanti a Dio e propiziando la transizione appena indicata, questo ingresso nel rito ha anche il compito strategico di favorire il superamento di tutta una serie di situazioni, legate al singolo, che potrebbero rendere difficile l'esperienza sacramentale. Sono tutte quelle situazioni e interiorità che hanno la loro origine nella relazione interpersonale tra penitente e ministro sacerdote e nel fatto che oggetto di questa relazione sembrerebbero essere, in prima battuta, i peccati, cioè le scelte sbagliate di chi li confessa: timidezza; senso di umiliazione; paura del giudizio del confessore, specialmente se ben conosciuto. Se sono presenti una o più di queste interiorità, il rito sacramentale sarà molto più faticoso da vivere di quanto già non lo sia di suo.

Il *Rito della Penitenza*, nella sua forma più diffusa, è fin troppo essenziale in questa sezione: immagina, infatti, un piccolo contesto rituale (segno della croce: *RP* 16 e 42) e un clima di positiva accoglienza³⁰ e di fiducia in Dio (*ibidem*), ma non molto di più; dunque non offre particolare aiuto al conseguimento degli obiettivi indicati sopra.

2.3 Dare nome ai propri peccati

Il primo compito di chi vive la celebrazione della riconciliazione è appunto quello di prendere consapevolezza esplicita delle proprie scelte peccaminose e delle loro radici interiori, attraverso quello che la tradizione chiama "accusa dei peccati", in base a una lettura in chiave giudiziale del rito sacramentale: a questo scopo, infatti, esso prevede, dopo un'eventuale introduzione mediante una formula

³⁰ «Fraterna carità [...] espressioni di affabile dolcezza»: *RP* 16; «Lo accoglie con bontà e lo saluta con parole affabili e cordiali»: *RP* 41.

generale fissa,³¹ proprio quel dialogo di discernimento sul vissuto a cui si è già accennato più sopra.

A proposito di questo passaggio del rito, si possono formulare due osservazioni importanti per le loro verosimili ricadute sui percorsi di formazione alla riconciliazione.

In primo luogo, a proposito del *ruolo effettivo della Parola di Dio* perché avvenga il discernimento sul vissuto. Come già accennato in precedenza, la Parola nel rito ha un duplice compito: annunciare la misericordia divina, che poi si concretizzerà nel perdono offerto nella riconciliazione, e che invita alla conversione-accoglienza; e fornire quella illuminazione della vita del credente che è necessaria affinché ciò che non è "secondo Dio" si manifesti tale e possa quindi essere sottoposto all'opera di guarigione e di perdono del rito sacramentale. In effetti, è possibile verificare nella pratica che a una tendenziale – ma effettiva – irrilevanza della Parola di Dio nella celebrazione della riconciliazione, molto spesso corrisponde nei penitenti la grossa difficoltà a identificare i peccati da "dire". In particolare, di questa pratica irrilevanza sembra soffrire proprio la forma celebrativa più diffusa, cioè quella per singoli penitenti: sia per ragioni interne al rito stesso (per cui è difficile trovare in esso un luogo plausibile per la Parola),³² sia per effettiva disabitudine di ministri e penitenti.

³¹ Cfr. RP 18 e 44.

³² Emblematico è RP 17: «Quindi il sacerdote, o anche il penitente stesso, legge, secondo l'opportunità, un testo della Sacra Scrittura; la lettura però si può fare anche nella preparazione al sacramento». È un passaggio «secondo l'opportunità» (cioè facoltativo) e può anche non appartenere al rito vero e proprio (potrebbe stare «nella preparazione al sacramento»). Viene da domandarsi allora in che senso questo momento possa venire inteso come parte effettiva della riconciliazione: la pluralità di possibilità offerte nasconde in realtà la difficoltà di inserire un elemento nuovo (la celebrazione della Parola) nel quadro di un rito pre-esistente che non lo prevedeva.

Questa osservazione ha una conseguenza: per favorire sul lungo termine la capacità nei penitenti di dare nome ai propri peccati in occasione della celebrazione sacramentale, sarà necessario proporre accanto a essa anche occasioni e modalità che aiutino a esercitare una lettura del proprio vissuto alla luce della Scrittura, specialmente nel quadro degli itinerari di formazione cristiana. Sarà inoltre opportuna una seria riflessione circa la configurazione ottimale degli eventuali sussidi per la preparazione alla celebrazione sacramentale e per il suo svolgimento.

Infine, a proposito del *rapporto tra esame di coscienza e accusa dei peccati*, si può agevolmente verificare che le due azioni sono correlate, nonostante appartengano ad ambiti differenti: l'ultima è parte integrante ed essenziale dell'itinerario del rito sacramentale, mentre la prima appartiene propriamente alla dimensione penitenziale della vita cristiana che, come si è visto, sta al contorno del momento celebrativo della riconciliazione. La ragione della loro correlazione è semplice: ambedue le azioni sono espressione pratica di un discernimento sul vissuto di una persona, in vista dell'individuazione di ciò che non è conforme alla volontà e al progetto di Dio. E, proprio per questo, l'esercizio dell'esame di coscienza costituisce un'utile e necessaria premessa, oltre che un aiuto, all'accadere dell'accusa dei peccati nel momento sacramentale.

Se è così, però, ne consegue che la presentazione e l'esercizio pedagogico dell'esame di coscienza dovrà avvenire in termini e forme che si possano rispecchiare e ritrovare nella presentazione e nell'esercizio dell'accusa dei peccati.

Una possibilità interessante a questo scopo è offerta da uno dei tanti lasciti pastorali del ministero episcopale del cardinal Martini, vale a dire lo schema, tuttora riproposto con una certa frequenza, nei termini di *confessio laudis, confessio vitae e confessio fidei*.

In esso si ritrova innanzi tutto una modalità per intendere e vivere da penitenti la globalità della celebrazione sacramentale e gli atti del penitente: infatti a *confessio vitae* corrisponde l'accusa dei peccati e a *confessio fidei* la richiesta di perdono. Tuttavia, si può osservare che, così come è stato formulato, lo schema ha un grosso limite, cioè il non riuscire a raccordare tutti i passaggi che il rito della penitenza chiede a chi lo vive: non vi è infatti fra gli atti del penitente alcun elemento corrispondente bene al primo termine dello schema (*confessio laudis*) e, viceversa, manca del tutto in quest'ultimo un termine che corrisponda alla soddisfazione.

In secondo luogo, lo stesso schema è utilizzabile anche per intendere e vivere l'esame di coscienza, perché indica i passaggi interiori che esso comporta; in particolare, in questo quadro, la *confessio laudis* permette di mettere a fuoco tutto il vissuto di una persona (e non solo quello negativo) e così aiuta a porre la percezione del proprio errore nel quadro positivo e più ampio della bontà e dell'amore di Dio, allontanando dal rischio, sempre un po' presente, dello scrupolo e dello scoraggiamento di fronte alle proprie mancanze.

Sarà dunque opportuno non perdere questa preziosa eredità, integrandola però in modo che sia più corrispondente con la struttura rituale del sacramento:³³ in questo modo, l'esperienza dell'esame di coscienza influirà beneficamente sul vissuto della celebrazione sacramentale e viceversa.

³³ Qualche accenno in proposito si può trovare nella presentazione iniziale del III anno, disponibile online all'indirizzo: http://www.chiesadimilano.it/polopoly_fs/1.129011.1464616996!/menu/standard/file/Presentazione_Terzo_anno.doc.

2.4 Decidere un passo di novità da compiere

A questo scopo, nel quadro della celebrazione sacramentale della riconciliazione, risponde la cosiddetta "soddisfazione".³⁴ Questo termine tradizionale (come pure quello analogo di "pena", esso pure di origine giudiziale) è decisamente infelice, dato che in realtà non si tratta di "soddisfare" Dio, né di pagare una qualche sorta di multa in ragione degli sbagli commessi. Con quel termine si vorrebbero in realtà indicare le conseguenze pratiche e vitali (cioè a livello di gesti e impegni) del pentimento e della volontà di conversione che stanno alla base della richiesta di riconciliazione nel sacramento.

L'indicazione che il rituale offre è per qualcosa che «sia davvero un rimedio del peccato e trasformi in qualche modo la vita» (RP 6), che metta cioè riparo proprio nell'ambito vitale in cui il peccatore si è scoperto mancante; si tratta quindi di una vera scelta di conversione, che deve permettere un primo passo nella direzione di una vita nuova.

Proprio per questo motivo la determinazione concreta di questa scelta, nella logica del *Rito della Penitenza*, non può che nascere dal discernimento sul vissuto che esso fa compiere a chi lo vive: in questo senso «il genere e la portata della soddisfazione si devono commisurare a ogni singolo penitente, in modo che ognuno ripari nel settore in cui ha mancato e curi il suo male con una medicina efficace» (*ibidem*). Il rituale prospetta anche che il ministro sacerdote *proponga una scelta* al penitente e che quest'ultimo l'accetti (RP 44).³⁵

³⁴ Chiamata anche, più comunemente, "penitenza" o (nei Catechismi CEI) "proposito".

³⁵ Bisogna però osservare l'oscillazione di vocabolario che il *Rituale della Penitenza* manifesta in proposito: il rito vero e proprio (RP 44) dice «propone», mentre il corrispondente numero delle Premesse RP 18 usa il vocabolo «impone», di segno opposto; cfr. anche RP 55 (cioè il Rito comunitario con assoluzione individuale): «questi [i peniten-

Come conseguenza di tutto ciò, è prevedibile che una "penitenza" che regolarmente non incida sulle scelte e sulla vita quotidiane prima o poi condanni la celebrazione stessa a essere irrilevante per l'esperienza credente, o a essere vissuta solo con forme più o meno psicologizzanti di gestione del senso di colpa.

2.5 Chiedere perdono

Questo passaggio della celebrazione ha lo scopo di manifestare «la contrizione ed il proposito di una vita nuova», chiedendo «al Padre il perdono dei peccati» (RP 19): alla luce della lettura del vissuto che è stata effettuata, e della decisione di mutare vita, concretamente tradotta in una scelta (la soddisfazione), il penitente chiede il perdono dei propri peccati ed esprime il desiderio di vita nuova, domandando l'aiuto di Dio per riuscire a rinnovarla effettivamente. Ciò avviene ritualmente mediante la formulazione di una preghiera.

È interessante osservare come il libro liturgico la immagina: una preghiera liberamente formulata dal penitente³⁶

ti], confessano i loro peccati, accettano la soddisfazione imposta dal confessore e ricevono singolarmente l'assoluzione» (il testo è a metà strada fra i due precedenti: la soddisfazione è sì "imposta", ma anche "accettata"). Che la scelta penitenziale abbia un carattere di "dovere" per il penitente è quanto probabilmente vuole salvaguardare la terminologia tradizionale, di ispirazione giudiziale; tuttavia la lettera del *Rituale della Penitenza* accosta a questa sottolineatura anche quella della scelta libera da parte del penitente.

³⁶ Cfr. RP 45: «Il sacerdote invita il penitente a manifestare la sua contrizione e il penitente lo fa recitando l'atto di dolore o qualche altra formula simile, per esempio:» (seguono le formule contenute nel rituale). Nel gergo tecnico dei libri liturgici rinnovati, la frase «qualche altra formula simile» è il segnale che le formule che seguono sono da intendersi come *esempi* che vogliono favorire la pos-

e possibilmente composta di espressioni della Scrittura. Questo è forse uno dei momenti maggiormente personali e personalizzabili del rito della penitenza; purtroppo si tratta di una possibilità poco sfruttata in pratica, in favore di una monotona e a volte del tutto insignificante (per chi la dice) formula fissa.

Se è del tutto chiaro che, come punto di partenza e specialmente con dei bambini, è utile una formula fissa da memorizzare, è però altrettanto chiaro che l'obiettivo strategico di un percorso formativo in vista della riconciliazione non dovrebbe a questo, ma dovrebbe essere quello di mettere ciascuno in grado di appropriarsi personalmente di questo momento del rito, formulando liberamente la preghiera di richiesta di perdono, in modo da viverla con profondità e da superare il rischio dell'estraneità.

2.6 Concludere nella gioia

Tutti i riti, prima o poi, devono finire e ricondurre nella vita: lo scopo della sezione conclusiva di un rito è dunque quello di mediare l'apertura della celebrazione alla vita quotidiana. La specificità della conclusione del *Rito della Penitenza*, va rinvenuta, da un lato, nel fatto che il ritorno al quotidiano è declinato in termini di proseguimento di conversione e di rinnovamento della vita³⁷ e, dall'altro, nella presenza di forme di espressione della gioia e della lode per il dono di salvezza ricevuto: l'esperienza del per-

sibilità di formulazioni personalizzate e non come formule chiuse e obbligatorie, a esclusione di altre non riportate nel testo liturgico.

³⁷ Cfr. la seconda parte di RP 20: «il penitente prosegue poi la sua conversione e la esprime con una vita rinnovata secondo il Vangelo e sempre più ravvivata dall'amore di Dio».

dono di Dio porta infatti alla confessione gioiosa del suo amore.³⁸

Il confronto fra le varie forme di celebrazione proposte dal rituale mostra l'asimmetria di sviluppo di questa parte del rito, con il rito per singoli penitenti al livello più basso e i riti comunitari al livello massimo di ampiezza: la forma più usuale, infatti, prevede solo un rendimento di grazie (peraltro molto stringato) e il congedo-augurio di pace: «Ricevuta la remissione dei peccati, il penitente riconosce e confessa la misericordia di Dio e a lui rende grazie con una breve invocazione, tratta dalla S. Scrittura; quindi il sacerdote lo congeda in pace» (RP 20). Forse anche per questo motivo risulta frequente una malaccorta riduzione della proposta rituale ai suoi minimi termini, che conduce a omettere sistematicamente questa parte della celebrazione, nascondendo così ancor di più la qualità celebrativa e la positività dell'esperienza della riconciliazione.

3. Come educare bambini e ragazzi alla celebrazione della riconciliazione?

Prima di sviluppare quest'ultima parte del discorso e rispondere alla domanda appena formulata, sono necessarie due premesse importanti.

In primo luogo occorre tenere presente che la questione dell'educazione a una celebrazione si gioca su tre versanti differenti, da far interagire fra loro: il versante del vissuto (specialmente familiare) dei bambini; il versante propria-

³⁸ Si può anche notare un fatto curioso: mentre in RP 20 sembra che il rendimento di grazie sia un'azione autonoma del penitente, nel rito vero e proprio (RP 47) esso viene presentato come un «dialogo tra sacerdote e penitente», dove l'iniziativa è del sacerdote.

mente catechetico-formativo, cioè quello che tipicamente viene affrontato nel quadro di un momento di catechismo o di una "domenica insieme"; il versante della costruzione e dell'animazione della celebrazione sacramentale vera e propria: progetto del rito, predisposizione di ambienti e sussidi, suo svolgimento concreto, sua verifica.

Tutti questi profili non sono sovrapponibili fra loro, se non altro perché accadono in tempi e luoghi diversi, eppure un'educazione alla partecipazione a un rito non può non occuparsi di tutti, facendoli interagire.

Infatti, senza un'interazione con il profilo del vissuto, diventa molto difficile render chiaro in termini non astratti a cosa corrisponda, vitalmente, il peccato e, ritualmente, il chiedere perdono e l'essere perdonati da Dio.

Tuttavia, senza un'adeguata puntualizzazione catechetica è facile ridurre quanto sopra a pure forme umane: per cui "peccato" equivarrebbe solo a "errore, sbaglio"; mentre "perdono" significherebbe in sostanza "fare finta che non sia successo niente", interpretazione che però non riesce a innescare un reale mutamento nei comportamenti. Né i due passaggi precedenti, presi a sé, sono in realtà sufficienti ad abilitare qualcuno a vivere concretamente il modo (rituale) con cui Dio, mediante la Chiesa, permette di fare esperienza del suo perdono e cambia la vita dei peccatori.

Da qui la necessità di avere linee operative che abbraccino e coinvolgano tutti e tre gli ambiti. Questo intervento, tuttavia, tiene come punto prospettico il momento propriamente catechetico, nel senso sopra indicato.

In secondo luogo, bisogna tenere presente il metodo di lavoro in ordine ad una educazione alla partecipazione liturgica, così come è stato delineato nella seconda relazione della Quattro giorni 2015;³⁹ come è noto, esso prevede tre

³⁹ G. MARIANI, *Op. cit.*, vedi nota 11, pp. 111-143.

stadi (o fasi o passaggi) di lavoro: *spiegare, esercitare, riprendere per approfondire*.

Se intrecciamo insieme le due premesse appena poste, si può facilmente vedere come al versante propriamente catechetico-formativo appartengano le fasi dello *spiegare* e del *riprendere per approfondire*, mentre il momento di introduzione pratica al rito venga a coincidere in buona sostanza con il passaggio *esercitare*.

Si può anche osservare come nel compito di tessitura dei rimandi fra i vari profili dell'educare alla partecipazione alla riconciliazione, un ruolo principale (anche se non esclusivo) venga a essere svolto proprio dal profilo catechetico, in ragione della sua natura propria, appunto, di formazione.

Per rispondere alla domanda che ci si è posta, si può dunque procedere applicando tutto ciò al caso specifico dell'educazione al sacramento della riconciliazione.

3.1 *Spiegare la riconciliazione*

Questo passaggio metodologico chiede varie attenzioni, innanzitutto sotto il profilo del senso generale del sacramento.

Previamente al momento in cui si introduce esplicitamente la riconciliazione come tema di riflessione e di lavoro catechetico, bisogna che siano stati adeguatamente introdotti e affrontati i temi del peccato e del perdono gratuito da parte di Dio. Senza questo duplice sfondo la celebrazione non è in grado né di esibire le ragioni profonde della sua stessa esistenza, né tanto meno di render conto di aspetti fondamentali del suo svolgimento rituale (come l'accusa dei peccati).

L'aggancio con lo sfondo del vissuto di bambini e ragazzi qui è essenziale, perché la presentazione del peccato avvenga in modo compatibile con la loro esperienza e con

il loro modo di intendere e vivere l'etica, da un lato, e la relazione con Dio dall'altro.

Un'osservazione importante, a margine: l'accostamento dei temi indicati non è appannaggio solo del momento in cui si affronta tematicamente il quarto sacramento, cioè nel terzo anno di percorso; al contrario, già nei due anni precedenti vi sono state occasioni in cui farlo⁴⁰ e ve ne saranno altre per ritornarvi sopra, dopo la prima confessione, nel quarto anno.

Un eventuale aggancio tematico con l'insegnamento etico di Gesù, pur non essendo strettamente necessario come condizione previa, aggiungerebbe l'occasione per introdurre concretamente alle modalità dell'esame di coscienza, facendo esercitare più volte quella lettura del proprio vissuto alla luce della Parola che è la vera condizione per la capacità continuativa di dare nome ai propri peccati e che dà sostanza all'esame di coscienza e all'accusa del proprio peccato.

Non si tratta infatti solo di imparare a riconoscere gli errori, ma di imparare a guardare alla propria vita alla luce del volto e della vita di Gesù.

In questo stesso quadro di presentazione generale è opportuno aiutare almeno a intuire le ragioni che richiede l'esercizio del racconto di sé per poter adeguatamente prendere le distanze dal proprio peccato, dato che questo aspetto della logica celebrativa del quarto sacramento non è per nulla ovvio e, per di più, costituisce una delle com-

⁴⁰ In particolare: sono stati proposti vari esempi di incontri nei quali Gesù usa misericordia e perdona (Pietro, Zaccheo, il buon ladro); nella Tappa IV del secondo anno, la croce di Gesù è stata presentata come assunzione del male e del peccato del mondo, anticipando così il fondamento della riconciliazione; nella Tappa V del secondo anno, la santità frutto del battesimo è presentata come qualcosa da preservare contro ciò che la contrasta (cioè il peccato).

ponenti maggiori delle fatiche che esso richiede a chi lo vive.⁴¹

Poi è necessario lavorare anche sotto il profilo della conoscenza sufficiente delle "cose da fare" per vivere il rito sacramentale.

Si deve affrontare per sommi capi il suo svolgimento, in particolare in relazione agli atti del penitente (accusa, richiesta di perdono e penitenza). Lo schema della triplice *confessio*, allargato fino a includere anche la soddisfazione o penitenza e adeguato nella sua formulazione terminologica, può essere un utile strumento per rendere accessibile a misura di bambino o ragazzo lo svolgimento globale della celebrazione con i suoi passaggi.

Anche a questo livello è importante il raccordo con l'esperienza vissuta (riconoscimento dello sbaglio, esperienza del perdono), di solito come punto di partenza per poi illustrare alla luce della Scrittura come essa si rispecchi nel percorso celebrativo della penitenza.⁴²

È bene ricordare che, mentre si compie tutto ciò, è necessario suggerire delle modalità, concrete e adeguate all'età, per l'esercizio di ciascuno dei passaggi del rito al momento del suo svolgimento: in questo modo si attribuirà a essi un senso che i bambini potranno vivere nel

⁴¹ Le domande-guida per questo lavoro potrebbero essere, per esempio: perché "dire" i peccati? E: perché a qualcuno in carne e ossa e non direttamente a Dio?

⁴² Ad esempio, per un discorso circa il pentimento, si potrebbe partire da cosa succede quando noi comprendiamo di aver sbagliato e da come accade questo, per poi presentare ciò che avviene nella riconciliazione in termini di "guardare alla propria vita alla luce del volto e della vita di Gesù". A proposito del raccordo tra evoluzione morale del bambino e pratica dell'esame di coscienza (e, di conseguenza, dell'accusa dei peccati), si può vedere: M. TETTAMANTI, *Lo sviluppo del giudizio morale nel bambino e l'esame di coscienza*, Appendice 2 del presente volume, pp. 165-182.

momento in cui li compiranno, in maniera effettiva o in maniera pedagogica.⁴³

Il principio generale dello sfondo biblico dei gesti liturgici suggerisce poi di affrontare le questioni appena indicate con l'ausilio di testi biblici che permettano sia di suggerire il senso di quanto si celebra, sia di interpretarne le modalità rituali, in modo ispirare un percorso di partecipazione a queste ultime. È il caso, per esempio, della parabola del padre misericordioso⁴⁴ o di quella della pecora smarrita.

3.2 *Esercitare in vista della riconciliazione*

La necessità di praticare gli atteggiamenti con cui vivere il quarto sacramento, prima di una sua effettiva celebrazione, deriva dal fatto che nessuno si può appropriare delle modalità con cui il rito avviene senza viverle effettivamente. Questo passaggio metodologico, quindi, invita a non accontentarsi di parlare a bambini e ragazzi delle modalità con cui vivere la riconciliazione e ad avere l'attenzione a proporre occasioni e modi con cui vivere dette modalità, almeno in forma minima e pedagogica.

Ciò sembra richiedere diverse attenzioni: alcune praticabili all'interno del perimetro di uno o più incontri di catechesi, altre invece da attuare nella preparazione e attuazione della celebrazione sacramentale. Per non appesantire il discorso e non uscire dalla prospettiva di questo intervento,

⁴³ A questo proposito si vedano le osservazioni a proposito del passaggio metodologico "esercitare", formulate più oltre.

⁴⁴ La parabola annuncia principalmente il perdono gratuito che viene dal Padre; tuttavia, attraverso il confronto con gli atteggiamenti del figlio minore, è anche in grado di suggerire i modi con cui dare senso e quindi vivere i diversi atti del penitente che costituiscono il cuore della celebrazione sacramentale della penitenza: accusa dei peccati, proposito di conversione, richiesta di perdono e soddisfazione.

che tiene presente principalmente l'ambito catechistico, si rimanda per la seconda categoria di indicazioni ad un'apposita Appendice.⁴⁵ Risulta dunque necessaria, sotto questo profilo la presenza di una previa (benché iniziale) consuetudine all'esercizio dell'esame di coscienza, poiché esso, anche qualora non appartenesse già allo svolgersi della celebrazione (come avviene nel caso di celebrazioni comunitarie), è comunque la condizione perché il "dare nome ai propri peccati" (o accusa) avvenga e con frutto. L'esame di coscienza, inoltre, è lo strumento e l'esercizio interiore che aiuta il penitente a passare dal mero piano delle cose sbagliate compiute, a quello più radicale e fondamentale della relazione personale con Dio in Gesù Cristo e della propria vita interiore, cioè del *proprio* peccato, con le sue radici interiori.

Due considerazioni si possono fare a questo proposito.

In primo luogo bisogna sottolineare che il reale punto di arrivo di un esame di coscienza in vista della riconciliazione non può essere un mero elenco dei peccati commessi, bensì l'individuazione, attraverso di essi, delle radici interiori che li generano. È però vero che ragazzi come quelli che saranno chiamati a vivere il terzo anno del percorso di Iniziazione Cristiana, con tutta probabilità, non sono ancora in grado di compiere normalmente questo passaggio di consapevolezza. Dunque con loro, in questa fase iniziale dell'esperienza della penitenza, ci si può benissimo accontentare di una semplice lista di peccati. Sarà però decisivo avere già presente quando e come, nel prosieguo del cammino formativo, essi verranno stimolati e aiutati a passare dalla pura dichiarazione dei peccati alla presa di consapevolezza e all'espressione delle loro radici interiori.⁴⁶

⁴⁵ Si veda Appendice 1 del presente volume, pp. 145-164.

⁴⁶ Un aiuto in questa direzione è offerto in: M. TETTAMANTI, *op. cit.*, cfr. nota 42.

Come seconda considerazione è necessario ricordare che la formazione alla riconciliazione non termina con la celebrazione della prima confessione, ma chiede di dispiegarsi nel resto del percorso di Iniziazione Cristiana e anche oltre. Dunque sarà opportuno progettare, lungo l'intero percorso e con l'ausilio di opportuni strumenti a livello di bambino o ragazzo, una proposta di spazi valorizzabili da ciascuno per l'esame di coscienza (domestici o in parrocchia, personali o in gruppo), proprio con lo scopo di introdurre alla pratica preparatoria dell'esame di coscienza.

Sempre in relazione all'esame di coscienza, sembra necessaria anche una certa consuetudine all'ascolto della Parola e alla lettura del proprio vissuto alla luce di quella, poiché in ciò consiste la condizione primaria per riuscire a dare costantemente nome al proprio peccato personale e, quindi, per compiere in maniera soddisfacente l'accusa dei peccati al momento della celebrazione della riconciliazione; in poche parole: se si impara a fare l'esame di coscienza si sa anche come fare l'accusa dei peccati e, quindi, lo schema con cui si fa l'uno funziona anche per compiere l'altra.

Nel caso dell'itinerario diocesano, da un lato, i bambini giungono ad affrontare la celebrazione della riconciliazione nel terzo anno di un percorso a forte ispirazione biblica e, quindi, dovrebbero ormai avere già una certa dimestichezza con l'ascolto della Parola di Dio; d'altro canto, però, avvalersi della luce della Parola per leggere il proprio vissuto è operazione tutta particolare e quindi merita un lavoro di introduzione *ad hoc*.

Dal punto di vista pedagogico, dunque, è utile proporre uno schema ripetibile di interpretazione del testo evangelico, che permetta a chi lo usa di trarre spunti per un esame di coscienza da *differenti testi biblici (evangelici)*. Questa opzione sembra migliore rispetto a quelle più tradizionali

di usare semplicemente uno *schema fisso*, come i dieci Comandamenti o le Beatitudini o, ancora, *schemi non biblici* (per esempio: io, Dio e gli altri). Uno solo schema prefissato e consegnato alla staticità del sussidio, di fatto, non permette di accostare testi biblici differenti come spunto per l'esame di coscienza proprio perché, pur avendo eventualmente le sue radici nella Scrittura, fa riferimento in maniera inestricabile a un solo testo e non può quindi adattarsi facilmente ad altri. Inoltre, proprio in ragione della sua fissità, un simile schema presenta il rischio aggiuntivo di diventare prima o poi poco significativo, a motivo dell'inevitabile processo di crescita in esperienza umana e, auspicabilmente, spirituale di bambini e ragazzi, che li condurrà a mettere da parte ciò che non risulterà più adeguato o a loro misura. Facendo invece in modo da avere a disposizione uno schema interpretativo ripetibile, non solo si eviterebbero i problemi indicati, ma si creerebbero anche le premesse per una progressiva autonomia dei bambini in ordine all'esame di coscienza: compiendolo nel modo suggerito, infatti, essi imparerebbero ad accostare i testi biblici in modo da trovare le parole significative per loro, quelle che eventualmente segnalano cosa non va nella loro vita; in questo modo, non sarebbero indotti semplicemente a ricercare una serie di "cose sbagliate" in base a uno schema preconstituito e fisso.

Per favorire l'acquisizione di un simile metodo possono risultare utili delle piccole celebrazioni della Parola (o anche delle vere e proprie celebrazioni penitenziali) in cui provare a fare con i bambini proprio l'esercizio della lettura del vissuto a partire dalla Parola evangelica, perché essi apprendano a compierlo attraverso la sua ripetizione, più che per via di un discorso esplicito. Non è peraltro strettamente necessario che le celebrazioni della Parola o penitenziali appena evocate debbano essere collocate solo nel momento

del percorso in cui si propone l'immediata preparazione alla prima riconciliazione; al contrario, potrebbero essere utilmente previste ogni volta che ve ne sia la possibilità e l'occasione anche nelle fasi precedenti, e ancor più nelle seguenti, dell'intero percorso formativo.

Risultano inoltre necessari l'individuazione e l'apprendimento di una modalità adeguata per la richiesta di perdono, cioè che sia significativa per chi la pratica, nel momento in cui la usa. Le formule proposte dal *Rituale della Penitenza*, infatti, non sono da considerarsi come obbligatorie e immutabili, ma sono offerte come possibili esempi per un'auspicabile versione più personale. D'altra parte, bisogna anche tener conto che la memorizzazione di un'eventuale formula avviene prevalentemente attraverso il suo uso ripetuto.

Per tutte queste ragioni, in questa fase iniziale di esperienza del quarto sacramento, va benissimo la proposta di una formula fissa, facilmente memorizzabile e adeguata come vocabolario e contenuti al livello dei bambini; l'avvertenza pratica da avere, a questo proposito, è che la formula proposta risulti "vera" sulle labbra di chi la pronuncia, nel momento in cui lo fa. Detta formula potrebbe essere introdotta e utilizzata anche al di fuori del momento specificamente sacramentale, in piccoli momenti penitenziali.

3.3 Riprendere per approfondire la riconciliazione

Nel caso dell'educazione a vivere l'esperienza sacramentale della riconciliazione, perché ciò avvenga in modo che sia personale e adeguato al livello di vita credente di chi la vive, sembrano necessarie alcune specifiche attenzioni.

In primo luogo una ripresa puntuale in gruppo di quanto vissuto, certamente a valle del momento della prima confessione, ma opportunamente anche in qualche altro momento significativo in cui il gruppo vivrà il sacramento

(per esempio, dopo la prima volta in cui vi parteciperanno i membri del gruppo non ancora battezzati al momento della prima riconciliazione). La ripetizione della presa di consapevolezza di quanto vissuto e la sua condivisione con altri dovrebbe permettere a tutti di interiorizzare consapevolmente le modalità con cui vivere la celebrazione sacramentale.

In secondo luogo, la proposta di altri momenti in cui vivere l'esperienza della riconciliazione lungo il percorso: ciò è necessario, perché solo la ripetizione distesa nel tempo di un rito è in grado di far apprendere e soprattutto di far interiorizzare le modalità con cui viverlo. Dunque una collocazione ottimale della prima celebrazione della riconciliazione nel quadro di un percorso formativo sarà quella che permette di proporre e vivere diverse altre celebrazioni della penitenza, prima della conclusione dell'intero itinerario di Iniziazione Cristiana.

Da questa stessa considerazione sorge poi la necessità che, in sede di progetto dell'itinerario catechistico, con il suo necessario contorno di attività ed esperienze, vi sia l'attenzione a *individuare opportune, molteplici e plausibili occasioni* in cui invitare esplicitamente i ragazzi dell'Iniziazione Cristiana a vivere comunitariamente la riconciliazione, durante il loro percorso formativo. Un congruo numero di occasioni, opportunamente sparse lungo tutto un anno di itinerario (e non solo nell'imminenza della celebrazione di altri sacramenti), e lungo tutto l'itinerario nel suo complesso, dovrebbe, infatti, favorire quell'apprendistato pratico che è necessario per una buona partecipazione a una celebrazione sacramentale. La tradizione passata dei nostri oratori ci ha, in effetti, consegnato una simile attenzione, ma essa sembra a volte tramontata; forse sarà opportuno riformularne la proposta e ripensarne l'uso, dato che sembrerebbe un'attenzione utile ad assicurare le occasioni in

cui imparare a vivere praticamente la riconciliazione, senza le quali ciò semplicemente non avviene.

In particolare, uno dei limiti percepiti nella prassi tradizionale di proporre lungo l'anno momenti comunitari regolari ai bambini e ragazzi del percorso di Iniziazione Cristiana, sembra il seguente: così come praticata comunemente, essa non pareva favorire più di tanto lo svilupparsi di un'autonomia personale a proposito del momento in cui scegliere di vivere la riconciliazione; di conseguenza, all'inevitabile venir meno degli inviti regolari a momenti comunitari della penitenza, di solito non sembrava corrispondere nessuna (o quasi nessuna) pratica personale e autonoma della stessa.

Le ragioni di questo stato di cose sono molte e non si possono ridurre solo alla carente educazione a una scelta autonoma del momento per la riconciliazione, né si può affermare che la prassi tradizionale conducesse inevitabilmente all'esito descritto. Tuttavia è molto probabile che l'aver ritenuto implicitamente (e un po' ingenuamente) che le "buone abitudini" acquisite nel quadro del percorso di Iniziazione Cristiana si traghettassero semplicemente nelle fasi successive della crescita umana e cristiana, abbia di fatto portato a un insufficiente impegno all'educare ragazzi, preadolescenti, adolescenti e giovani a decidere consapevolmente circa il quando e il come vivere personalmente la penitenza. In tal modo, però, si è anche involontariamente favorita una situazione in cui, all'inevitabile venir meno delle proposte esplicite per momenti comunitari, corrispondeva direttamente il venir meno della pratica della celebrazione sacramentale *tout court*, proprio perché non si era quasi mai sviluppata progressivamente un'autonomia personale in proposito.

Per evitare un simile rischio, sarà opportuno individuare, accanto a momenti di proposta esplicita della ri-

conciliazione per tutti, anche degli spazi più lasciati alla scelta libera di ciascuno, per educare a scelte personali e così evitare il rischio sopra indicato. Ciò potrebbe avvenire specialmente sul finire del percorso di Iniziazione Cristiana e, ancor più, in età pre-adolescenziale, adolescenziale e giovanile.

Sulla linea di quest'ultima osservazione, ma tornando nell'ambito più ristretto dei bambini in età dell'Iniziazione Cristiana, è opportuno sottolineare la necessità di collocare l'esperienza della prima confessione in un quadro più ampio di esperienza penitenziale e sacramentale. La ragione è in sostanza questa: si dovrebbe evitare a ogni costo che la prima confessione resti un episodio significativo ma completamente sconnesso con una più ordinaria celebrazione della riconciliazione. Non ha infatti un gran senso, dal punto di vista pedagogico, condurre i bambini a celebrarla in una maniera del tutto irripetibile per cura, preparazione, tempo e confessori disponibili, ma che risultasse del tutto differente e distante dalle modalità "normali" con cui si sperimenta il sacramento nella loro comunità. In una simile situazione, proprio perché ci si sforzerebbe di introdurre bambini e ragazzi a qualcosa che essi in pratica non incontreranno mai (o mai più dopo la prima confessione), il risultato potrebbe essere proprio l'opposto di quello sperato, e cioè non il desiderio e il gusto di vivere altre volte la celebrazione sacramentale della riconciliazione, ma la delusione in rapporto alle loro attese, suscitate dalla formazione catechistica, o anche un'istintiva ripulsa di fronte a un'esperienza che non si presenta "bella" tanto quanto quella di riferimento (la loro prima confessione) o che, al limite, potrebbe essere percepita come totalmente "un'altra cosa" rispetto a quella. Non porre attenzione a tutto ciò è dunque davvero rischioso. Evidentemente, non sarà una buona risposta a

questo problema quella di abbassare il livello celebrativo della prima confessione: si tratterà invece di mettere in atto strategie e attenzioni pastorali per far lievitare il livello medio di una "normale" riconciliazione, mettendo in questione le modalità, i tempi e anche gli eventuali sussidi con cui essa viene normalmente proposta in una comunità, al di fuori di momenti particolari o tradizionali, quali le confessioni natalizie o pasquali per la comunità adulta.

4. Conclusione: un compito aperto

Come già accaduto in passato, anche questa relazione non intende chiudere un discorso, ma aprirlo: essa infatti vuole mettere in grado coloro che si occupano della formazione cristiana di bambini e ragazzi di farlo in maniera più completa ed efficace, per quanto riguarda la specifica questione di un'educazione al sacramento della riconciliazione.

Tutto quanto è stato qui presentato troverà puntuale riscontro in quanto verrà messo a disposizione per sostenere l'itinerario diocesano. Eppure tutto ciò, da sé, non sarà ancora sufficiente per raggiungere l'obiettivo di una formazione e un'introduzione alla partecipazione alla riconciliazione sacramentale: è necessario innanzitutto che quanti useranno i materiali offerti ufficialmente ne comprendano e ne condividano gli obiettivi e le logiche di fondo; inoltre, nel caso specifico del quarto sacramento, è necessario anche istituire e tenere vivo un ricordo tra quanto si fa nel momento di catechesi e quanto avviene nel momento in cui si celebra, pena l'inefficacia della formazione proposta. In questo modo, il rinnovamento della formazione nel percorso di Iniziazione Cristiana potrà stimolare e favorire anche un corrispondente rinnovamento di alcuni aspetti nella prassi di celebrazione delle nostre comunità.

È una scommessa di vasta portata, quella che la diocesi ha aperto, e per sua natura avrà tempi lunghi di evoluzione: come il contadino saggio, bisognerà aspettare con fiducia che al tempo della semina faccia seguito quello del raccolto e dei frutti, confidando nella promessa di Gesù: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16).

Giovanni Mariani

TERZA RELAZIONE

Accrescere la comunione

Accompagnamento, discernimento e rilancio

1. Introdurre e accompagnare

«L'evangelizzazione è introduzione viva nella relazione con Gesù, che rivela l'amore di Dio in gesti e parole: l'intero progetto catechistico italiano, anche attraverso gli strumenti elaborati, ha inteso mostrare come l'azione evangelizzatrice conduca a questo "cuore". La catechesi è un *sapere* Gesù: incontrarlo, conoscerlo, celebrarlo, viverlo e anche gustarne la bontà e l'amore.»⁴⁷ L'itinerario *Con Te!* della diocesi di Milano si muove nella direzione indicata dagli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*. Nell'introduzione al cammino diocesano si legge infatti: «Il cuore pulsante dell'intera proposta di Iniziazione Cristiana è l'incontro personale con il Signore Gesù, nella comunità cristiana».⁴⁸

"Introdurre" e "accompagnare" sono quindi i verbi che desideriamo coniugare perché avvenga l'incontro tra Gesù, i ragazzi e le loro famiglie.

⁴⁷ CEI, *Incontriamo Gesù, Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, cit., n. 27.

⁴⁸ DIOCESI DI MILANO, *Con Te! Figli. Guida 1*, cit., p. 5.